TORNA-CONTO

TERZINE

VENEZIA
TIPOGRAFIA PICOTTI
1818.

bb

DEDICATA

A SUA ALTEZZA

FRANCESCO SERAFINO

PRINCIPE DI PORCIA, E MITTERBURG,

CONTE D'ORTENBURG, SIGNORE DI GOLDENSTEIN,

PITTERSBERG, GRÜNBURG, OBERDRAUBURG,

FLASCHBERG, AFFRIZ, SIGNORE EREDITARIO DI PREM,

E SENOSCHETZ, GRAN CROCE DELL'ORDINE REALE

DI BAVIERA DI S. UBERTO EC.

PREFAZIONE.

Sopra la Sentenza che Sua Altezza il Principe di Porcia, adottò per fondamentale principio *Deus felicitas*, *Homo miseria*, si lavorò da un Religioso Domenicano il *Rendi-conto*, libretto tanto istruttivo, altrettanto tremendo. Onde presentarsi a un *Rendi-conto* che non sia nè terribile, nè severo, nè formidabile, caratteri espressi nell' opera indicata, la prelodata Altezza Sua immaginò il così detto *Tornaconto*, ed insieme alcuni pensieri dando al sottoscritto l'onorevole incarico di vestirli con manto poetico. La compiacenza di poter servire all'Altezza Sua, e la soddisfazione di trattare tale argomento, fece sì che superate le difficoltà

del suggetto, si potesse venir a capo del lavoro. Esso dunque, qualunque sia, si presenta ora alla luce coll'unico titolo di mostrare obbedienza ad un troppo rispettabile comando.

A. S. P.

TORNA-CONTO

TERZINE.

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame de' miei versi strani.

DANTE CANTO IX.

Era già fatto Alcide grandicello
Caldo d' alta virtù che mai non dorme,
Gagliardo nella lotta, al corso snello,

E ancisa avea già qualche fera enorme,
Nè mai vibrava inutilmente l' arco,
Uso sempre a stampar gloriose orme,

Quando si vide tratto al doppio varco,
E di travagli nel manco, e di pene
Scorse un immenso, e faticoso incarco.

Nel sentier destro poi letizia, e bene
Avea posto sua stanza, e un vago ammanto
Stendean le rose in quelle piagge amene;

S' udian con dolce lusinghiero incanto
Far le Sirene invito al giovin prode,
Che tra speme, e paura ondeggia intanto.

Quest' è il porto d' amore, e qui si gode
D' ogni diletto che natura inspira
Lontani dal sospetto, e dalla frode;

E lascivette Ninfe in lontan mira
Che intrecciavan carole, e lieti balli
Al suon dell' arpe d' oro, e della lira.

Dorati pesci in liquidi cristalli
Ivan guizzando, e un Amorino alato
Correa su, e giuso pei dipinti calli.

Ma se il guardo volgeva al manco lato
Sterpi, e bronchi s' offriano alla sua vista,
E di cani frementi udia il latrato.

Si stava in pria la Fame scarna, e trista,
Livida in volto, e cogli occhi rientrati,
Mostrando delle costole la lista.

Venia Fatica appresso, e gli forati
Tini accennava dell' empie Sorelle
Che a ria morte i Mariti ebber dannati.

E il sasso enorme non lontan da quelle
Che rotolava al basso, e invan l' oppresso
Tergo discarca del ladron rubelle.

Ella dicea con voce fioca, e *Nesso,*
Tu pure Alcide, e l' Idra, ed il Lione,
E il Tauro indarno avrai vinto, e sommesso;

Che in questa via son vane l' opre buone,
Perchè non resta infine altro che morte,
Nè mai sua tromba avvien che Fama suone.

V' era l' Invidia che con luci torte
Guatava intorno, e serpe venenosa
L' avvinghiava di mille aspre ritorte.

Seguiala Povertà ch' era nascosa
Entro mal conci, e rattoppati panni
Tutta quanta dolente, e vergognosa,

E gli additava i mal sofferti affanni
E l' epigramma su d' un sasso scritto:
T' allontana, o mortal da tanti danni.

Nella mente d' Alcide alto conflitto
Nacque, che sente amor di belle imprese,
Ma pur terror faceagli quello scritto.

Pien la mente del Nume onde discese,
Di cui nel petto avea gran parte accolta,
A calcar di virtù l' orme egli imprese;

E poderosa clava in mano tolta
Entrò in la manca via, sfidando irato
L' iniqua turba, cui fece dar volta;

N' ebbe stupor quello sciame malnato
Che ardito tanto fusse un giovanetto,
Che il mento non aveva ancora ombrato.

Penetra Alcide, e ratto un maladetto
Cane, con la nodosa clava atterra,
E s' apre il passo ove più 'l calle è stretto.

D' or in or che s' innoltra, orrida guerra
Avvien che incontri di crudei serpenti,
Di cui coperta è quella sozza terra.

Dopo gravi fatiche e lunghi stenti,
Giunge alla falda d' un ripido monte
Che guadagnar non può per quanto tenti,

Ma poi che di sudor caldo la fronte
Bagnata, il figlio di Giove, e d' Alcmena
Tenne la cima, un bello amplo orizzonte

Parossi agli occhi innanzi, ed un amena
Via, che al Tempio di Gloria alfin conduce,
Dove per gioja ogni alma si serena.

Dal tempio sfavillava eterna luce,
Onde ogni spirto che quassù s'asside
Dell'empirea bellezza arde, e riluce.

La Gloria volta alla Fama sorride,
Mentre che questa colla penna d'oro
I chiari nomi in adamante incide.

E con la manca man l'eterno alloro
Porge alla Gloria per cinger gli Eroi;
Premio ben degno all'alte opere loro.

Eternitade stassi a canto poi
Col serpe in forma di circolo avvinto,
Tutti involando al Tempo i dritti suoi.

E un lamentoso gemito indistinto
Metteva il Tempo, la Morte, e l'Obblio
Che il lor poter da maggior nume è vinto.

S'ode nel tempio intorno un mormorio
D'arpe divine, ed un eletto stuolo
Che va cantando laude a quell'Iddio.

Alcide spicca dalla vetta un volo
Che una virtù celeste il tira, e porta,
E si riposa nel beato suolo.

Si mosse ad incontrarlo in sulla porta
Gloria, e poichè di propria man contesta
Verde corona al crin ebbegli attorta,

Di celeste splendor la mortal vesta
Rifulse, e sfavillò tutto nel viso
Su cui divinità si manifesta.

Chinò lo sguardo, e scorse che conquiso
Stava ogni mostro al basso, e in dura stretta,
Che per l'aspera via l'avea deriso.

E stette come quel che in sulla vetta
D'un alto monte, gode il bel sereno
E sente il tuon di sotto, e la saetta.

Quivi s'acqueta di dolcezza pieno,
E ad altri insegna che non avvi inciampo
Per chi origin Divina accoglie in seno.

Or qui mi raggia del tuo divo lampo,
Vergine Musa, e tu l' estro governa
Che d' ardor non profan già tutto avvampo,

Fammi luce di te sì ch' io discerna
Entro al vel della Favola, la vera
Religïon opra di man superna;

Forte figlia del Ciel che fa guerriera
L' alma dell' uom, che il multiforme vizio
Combatte, come Alcide inver la fera.

Scorgo per te nel semideo Tigizio
L'uom che nell'orme impresse un dì da CRISTO
Procede, nè il disvia tema, o supplizio.

E quelle belve che in la strada ò visto
Sono gli affetti, che qual mar che freme
Portan tempesta al mondo, e il rendon tristo.

Ma s' uom per tempo il retto calle preme,
Si leva al Ciel scorto dal trino spirto;
„ Spirto di Fè, di Carità, di Speme.

E si consola che spinoso, ed irto
Fugli il sentiero, intanto che riposa
Ben d' altro cinto che di alloro o mirto.

Metti a paro colui che in sulla rosa
Adagia il molle fianco, e ovunque sugge
Di novelli piacer l' aura amorosa.

Ma se il tuon poscia, e la tempesta rugge
Vedilo tutto scolorito, e bianco
Fuggir, qual cerva che trepida fugge.

E di piaceri, e più di vita stanco,
Quando s' appresserà l' estremo giorno
Senza conforto, che il sollevi unquanco,

Pien di paura, e con le furie intorno,
Chiederà invano che ritorni quello
Che per nostro pregar non fa ritorno.

Io so che il mondo ai bei desir rubello
Move guerra a colui, che pellegrino
Mette ignaro le piante in questo Ostello.

E senza un raggio di favor divino
Che ci additi la strada, invan presume
Uom di non travïar nel suo cammino.

Che Superbia, Avarizia, e il Mal costume
Sono i Giganti che dall' alto scanno
Vorrian trar nella polve il sommo nume.

Di questi crudi per sottrarsi al danno,
Pensi l'uom da che nacque, e in che si solve
E come tutti ad una fine vanno.

Questo saggio pensiero in mente volve
Il Siculo Tiranno, e perchè sia
Viva l' idea della natia sua polve,

Fra i ricchi vasi onde le mense empìa
E le fulgide gemme, e i nappi d' oro
All' ignobile creta il varco apria.

Religïon fia tuo l' alto lavoro
Di metter calma in petto, e al tergo penne
Per cui delle virtù tra mezzo il coro
L' uomo giunger potrà là donde venne.

Di seguire *Torna conto*
Religion coi lumi suoi,
E sarà che il *Rendi conto*
Non si tema più da noi.